

Le Utopie/3

DA IVREA AL MONDO La storia, la parabola, la visione umana e societaria di un ingegnere-imprenditore in grado di costruire una delle aziende più avveniristiche del Paese. Fino alla morte improvvisa nel 1960

A

» SANDRA AMURRI
inviata a Ivrea



La scheda

■ DUE PUNTATE
La prima è stata dedicata ad Antonio Bello, meglio conosciuto come don Tonino. La successiva a Franco Basaglia e alla riforma dei manicomi

■ LA PROSSIMA
Il successivo appuntamento con le "Utopie italiane" è previsto per lunedì 23 maggio

Adriano Olivetti, l'utopista che conservava la capacità di nutrire speranze, progetti. Mutuando il titolo del libro di uno tra i suoi più stretti collaboratori, il sociologo Franco Ferrarotti, la sua è stata una "concreta utopia". "Era un uomo di cultura che riteneva indispensabile e moralmente necessario mettere alla prova, sul banco della pratica quotidiana le sue idee. In questo senso era, forse, utopista ma nel senso classico, ossia era un riformatore" scrive Ferrarotti. Ma quando il 27 febbraio del 1960 morì, a soli 59 anni, sul treno che lo riportava dalla Svizzera, la strada del capitalismo umano, dapprima immaginata poi tracciata e raccontata dalle sue macchine da scrivere, non ebbe più viandanti. "Lo spezziatino Olivetti" una pagina da manuale. È la metafora usata da Ferrarotti: "È il cuoco è un noto abile e fortunato finanziere torinese... nella glorificazione del denaro come valore in sé invece che come strumento. Dopo il geniale 'utopista tecnicamente provveduto' arriva chi spezzetta il complesso industriale e comincia a venderlo sul mercato ai migliori acquirenti".

QUEL "MONDO" che nasce immaginato e costruito nel 1946 da Adriano Olivetti, nato a Ivrea, da padre ebreo, Camillo, e madre valdese, Luisa Revel, che frequentò Gobetti, Levi, Rosselli, Parri, scaturisce, come lui racconta, "dall'ammonimento severo che mio padre quando incominciò il lavoro ebbe a farmi: 'Ricordati', mi disse 'che la disoccupazione è la malattia mortale della società moder-

IL RICORDO DI FRANCO FERRAROTTI

"Era un uomo di cultura che riteneva necessario mettere alla prova, sul banco della pratica quotidiana le idee"

L'ESPERIENZA DI FURIO COLOMBO

"Si alzava alle 4. Gli chiesi: cosa fa dalle 4 alle 6? E lui, con quel suo sguardo limpido, rispose: 'Progetto'"

na; perciò ti affido una consegna: devi lottare con ogni mezzo affinché gli operai di questa fabbrica non abbiano a subire il tragico peso dell'ozio forzato, della miseria avvilente che si accompagna alla perdita del lavoro".

Olivetti, spiega Luciano Gallino pensava che "la fabbrica, il lavoro chiedendo molto alle persone, alle famiglie in termini di lavoro avesse il dovere di restituire molto". La scintilla che diede vita a quella straordinaria espe-

Adriano Olivetti, l'uomo dei sogni diventati realtà



rienza scattò a 13 anni quando "mio padre in estate mi mandò a lavorare in un reparto di trapani, ho faticato molto perché il lavoro di queste macchine non mi attraeva, la mente non fissava la mia attenzione e la mente si stancava non capivo come si potesse stare delle ore alla stessa macchina senza imprigionare il respiro". Era un imprenditore puro e, in quanto tale, "soversivo" per dirlo con Ferrarotti che "trasformò "la piccola fabbrica di mattoni rossi in via Jervis a Ivrea, la prima in Italia a produrre macchine da scrivere, in una grande azienda multinazionale... ma nulla in lui aveva a che vedere con la rapacità del tycoon di oggi".

Alla domanda degli ingegneri sul perché non addestrare gli operai mentre lavorano, realizzando così notevoli risparmi, Olivetti rispondeva: "Gli animali si addestrano. Le persone si educano". Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi soltanto nell'indice dei profitti? Queste le domande che si poneva l'ingegnere di Ivrea. Storici i discorsi ai suoi dipendenti come quello in occasione dell'inaugurazione dello stabilimento di Pozzuoli: "La nostra Società crede perciò nei valori spirituali, della scienza, dell'arte, della cultura, crede che gli ideali di giustizia non possano essere estraniati dalle contese ancora esistenti tra capitale e lavoro". La fabbrica "è concepita alla misura dell'uomo perché questi trovasse nel suo ordinato posto di lavoro uno strumento di riscatto e non un congegno di sofferenza". Fabbrica dall'architettura, ricorda Gallino, studiata in mo-

La vita
È nato a Ivrea, l'11 aprile 1901 ed è morto ad Aigle il 27 febbraio 1960. Si oppose al regime fascista con momenti di militanza attiva

La laurea a Torino
Nel 1924 conseguì la laurea in ingegneria chimica al Politecnico, poi partì per Stati Uniti. Nel 1926 entrò nella fabbrica paterna

Esordio e rilancio
Divenne direttore della Olivetti nel 1932, anno in cui lanciò la prima macchina da scrivere portatile chiamata MPI



Dentro e fuori In alto Adriano Olivetti all'interno della fabbrica

do tale da coniugare esigenze produttive e bellezza residenziale: "Reparti pieni di luce contornati da giardini e fontane".

"L'IMMAGINE ha due sensi diversi per i due mondi industriali: da una parte si tratta di verniciare sopra o di addirittura inventare un'immagine che non risponde alla realtà... per Adriano deve essere qualcosa di bello il luogo dove si lavora e qualcosa di bello la cosa per cui si lavora" spiega

Colombo. Tutto questo fu possibile perché "i rilevanti utili non si trasformavano, come invece avviene oggi nella maggior parte delle imprese, in larghi dividendi per gli azionisti, in compensi per i massimi dirigenti pari a tre o 400 volte il salario di un operaio, né in spericolate operazioni finanziarie". Anticipando lo Statuto dei Lavoratori introdusse la settimana di 5 giorni lavorativi di 9 ore, l'asilo nido gratuito come l'assistenza sanitaria e nove mesi

retribuiti per la maternità. "I lavoratori" continua Ferrarotti "non erano dei sudditi sui quali far gravare la tutela del capitalista per quanto illuminato". Gli operai dovevano essere contaminati da esperienze e mondi diversi. Per questo alla guida dei servizi sociali assunse lo scrittore Paolo Volponi "un uomo integro del Novecento" come lo definì Stajano, che scelse intellettuali del calibro di Fortini, Ottieri, Gallino, Furio Colombo. La biblioteca dello stabilimento di Ivrea, a disposizione di operai e dipendenti, contava 50 mila volumi. E quando uno dei responsabili lo informò che chi prendeva i libri non li restituiva commentò: "Bene, ottimo, vuol dire che leggono".

MENTRE l'altra faccia della medaglia del tempo era la Fiat con la sua "Officina Stella rossa" dove venivano confinati gli operai comunisti. Ed è sempre Furio Colombo a ricordare come Adriano Olivetti avesse a cuore il rapporto tra essere umano e territorio in una osmosi vitale al punto che a lui raccomandava di suggerire a chi, lasciava la campagna per entrare in fabbrica, di non vendere la propria terra perché in caso di crisi si sarebbe sentito perduto non avendo più un luogo naturale dove tornare ad abitare. Colombo che ricorda quegli incontri nel suo ufficio alle sei del mattino: "Adriano Olivetti si alzava alle 4. Gli chiesi: ingegnere, lei cosa fa dalle 4 alle 6? E lui, con quel suo sguardo limpido e curioso di un bimbo che si affaccia al potere, alla conoscenza, mi rispose: 'progetto'". Come quello di fondare il "Movimento Comunità" con cui nel '58 fu eletto deputato. "Non chiedete nulla, ma unicamente che la libertà che lo Stato e i partiti riconoscono a parole - quella di sceglierli i vostri rappresentanti - non sia una mistificazione. Il mandato politico, nella sua vera essenza, è soltanto un atto di fiducia degli uomini in un uomo".

Un abisso con le riforme di Renzi che si serve di Olivetti per strappare un applauso onde poi andare a braccetto con Sergio Marchionne. "Mi sembra che abbia il senso del comico ma non del ridicolo" commenta indignata Giovanna Jannello, una vita tra Adriano Olivetti, di cui è stata assistente personale e il marito Paolo Volponi. Oggi, nel "sistema di vita: allo stesso tempo tecnicamente raffinato e umanamente imbarbarito" come lo definisce Ferrarotti, manca molto Olivetti a cui "più che comandare premeva comprendere".

© RIPRODUZIONE RISERVATA